

ELETTROSHOCK, ECCO COME FUNZIONA IN EMILIA ROMAGNA

Nel '98 ha adottato una serie di linee guida a tutela del paziente: chi si sottopone a un ciclo di Tec deve sottoscrivere un documento di consenso informato, in cui vengono descritte le motivazioni che hanno portato a richiedere la cura, il suo svolgimento e le possibili complicazioni

BOLOGNA - Quando si parla di elettroshock si affronta un terreno delicato. Si ha a che fare con pregiudizi, scarsità d'informazione e una giusta cautela per tutelare i diritti di chi soffre di un disagio psichico. Nel 2011 in Italia bisogna sgomberare il campo da quelle suggestioni grottesche sul manicomio, entrate nell'immaginario comune anche grazie al film di Milos Forman "Qualcuno volò sul nido del cuculo" (1975), tratto dall'omonimo romanzo di Ken Kesey (1962). In Italia con la chiusura dei manicomi dovuta alla legge 180 del '78 (la Basaglia), la situazione è cambiata decisamente. Passi avanti nel rispetto del paziente sottoposto a elettroshock si sono avuti, nel '63, con l'introduzione dell'anestesia generale e poi con la somministrazione del curaro che serve a evitare contrazioni muscolari o persino fratture, derivanti dagli spasmi convulsivi indotti dalle scariche elettriche.

Nonostante ciò, avvertono Fabrizio Asioli e Angelo Fioritti del dipartimento di salute mentale e delle dipendenze patologiche dell'Ausl di Bologna, "fino agli anni '70 la Tec è stata usata dagli psichiatri in modo generalizzato, con modalità, frequenza e finalità tali da non potere pensare a un suo possibile uso terapeutico, in modo del tutto analogo a quanto ancora avviene in molti Paesi in via di sviluppo (e non solo) nei quali è praticata nelle condizioni cliniche più disparate, anche senza anestesia".

L'Emilia Romagna, prima fra le regioni, nel '98 è intervenuta con una serie di linee guida per la corretta applicazione della terapia elettroconvulsivante. Il documento regionale ha costituito un modello per la circolare del 15 febbraio 1999 dell'ex ministro della Sanità Rosi Bindi. Tra le varie norme emerge che il paziente il quale intenda sottoporsi a un ciclo di Tec, deve sottoscrivere un documento di consenso informato, in cui vengono descritte le motivazioni che hanno portato a richiedere la cura, il suo svolgimento e le possibili

complicazioni. Un secondo consenso va dato all'anestesista della clinica in cui si effettua il trattamento. Non manca chi sostiene che sia problematico valutare come effettivamente consapevole il consenso dato da una persona in forte difficoltà. A costoro Angelo Fioritti risponde che "in casi di demenza del paziente o evidente stato confusionale entrano in gioco i legali rappresentanti (se la persona è sottoposta a tutela), o un giudice del tribunale che assegna un tutore temporaneo". Una volta si chiedeva il consenso ai parenti, ma questa procedura è stata modificata a maggior tutela dei pazienti. Purtroppo anche i familiari possono diventare tutori inaffidabili, qualora intendano inquinare una valutazione obiettiva dello stato psicofisico del parente con attriti personali, che a volte sfociano in cause giudiziarie come le pratiche d'interdizione. (Enrico Bandini - La Stefani, settimanale della Scuola di giornalismo "Ilaria Alpi" di Bologna)

(Fonte: www.superabile.it)